



Molta commozione nel mondo musicale. Le reazioni di chi lo ha conosciuto

Artista vero, uomo libero

Pertusi: «Dal coro sapeva tirar fuori l'anima»

I PRIMI ANNI DI VITA

La sua carriera cominciò a 5 anni con un mandolino

Nell'agosto del '90, sul supplemento «estate» della Gazzetta, uscì una lunga intervista-ritratto fatta al Maestro dal giornalista Luigi Alfieri. Eccone un ampio stralcio.

«Le prime estati di cui ho memoria - spiega il musicista - sono quelle di guerra. Le passavamo alla ricerca disperata di cibo. Io e mamma - di notte, per non farci vedere - andavamo nei campi a spigolare il frumento. Raccoglievamo due o tre sacchiogni volta, quanto bastava per un chilogrammo di farina. Di giorno la musica cambiava. Avevamo dodici oche, alcune più grosse di me. Mio padre mi dava un bastoncino e io le portavo in giro per le campagne».

Il mare, così familiare ai ragazzi che vestivano alla marinara, figli della buona borghesia, era un miraggio lontano. «Lo vidi per la prima volta nel 1954, quando ero già un uomo. Il modo fu rocambolesco: dovevo fare una tournée a Oviedo in Spagna. Nessuno prenotò il biglietto. Viaggiammo trenallesi ore in piedi, sempre affacciati ai finestrini. Giunto alla riviera ligure, scorsi per la prima volta la grande distesa azzurra: non nascondo di avere provato una certa emozione»...

«Il mio rapporto con la musica è cominciato quando avevo cinque anni. Il moroso di mia sorella veniva a fare la serenata e cantava con passione e voce stentata motivi dolci. Un giorno dimenticò il suo mandolino in casa nostra. Lo afferrai, lo guardai un po', pizzicai le corde. Infine, cominciai a strimpellare. Dallo strumento uscivano suoni limpidi e puliti. Musica e non rumore. Non capivo perché, ma con grande meraviglia, riuscivo a riprodurre qualsiasi motivo. Imparai subito le canzoni di chiesa, preferite da mia madre Mira il tuo popolo e la Messa degli Angeli. Ma anche Faccetta nera e le canzoni del regime. Suonavo tutto il giorno e mio padre mi diceva: Lassa lì un minut con col bagajù». Ma il mandolino non bastava più. Uno zio gli regalò una fisarmonica. E Gandolfi capì in breve che la musica poteva essere una fonte di guadagno. «Imparai a familiarizzare con questo nuovo strumento da un contadino del posto, Pino Rastelli. Il mio secondo maestro fu Ubaldo Ferrari. Ubaldo lo rividi nel '71 dopo avere diretto il Rigoletto al Regio. Al mè deva ad sior. Gli ho detto: co' sit matt? Grazie a loro imparai a suonare di tutto e divenni il preferito dagli osti della zona. Tutti mi volevano suonare nei loro locali. Per Carnevale venivano da mia madre in cinque o sei e cominciano a bisticciare. Mia madre preoccupata diceva: Mettiti d'accordi tra voi e tor via ch' a m' al portì indrù».

«Imparai a suonare la fisarmonica da un contadino. Divenni il preferito dagli osti, tutti mi volevano nei loro locali»

Anche nella vita di Gandolfi, come in quella di Verdi, c'è un Barezzi, che ha saputo sostenere la sua passione per la musica. E' don Antonio Meneghetti, parroco di Medesano, che pagò di tasca sua le spese per mandare il piccolo Romano a Parma per prendere lezioni d'organo da monsignor Mario Dellapina, direttore del coro del Duomo. Don Antonio ci guadagnò un buon accompagnamento musicale per le funzioni della domenica, il vivace Gaton si rese conto una volta per tutte che le sette note erano la sua vita. Fu monsignor Dellapina a convincere Ugo lo Stradén a mandare il figlio in Conservatorio. Gandolfi, a soli vent'anni, si diplomò in pianoforte e composizione all'«Arrigo Boito» di Parma. «Per guadagnare qualche soldo - ricorda il maestro - suonavo anche nelle orchestre del liceo. Battevo night e balere, senza mai fermarmi. Fui ingaggiato dall'orchestra «Thomas e Rodella». Il capo era un batterista che nella vita faceva il barbiere e spesso mi sgridava perché, secondo lui, suonavo male. Mi sembrava di non farcela più a saltar fuori, ma tenevo duro. Ho sempre pensato di essere fortunato e prima o poi l'occasione mi sarebbe capitata. Intanto passavo da una balera all'altra».

Alla fine, venne il momento buono anche per Gandolfi. Era il 1958. «Il maestro Furlotti doveva suonare il piano ad un concerto della corale Verdi. Si ammalò e mi chiese di sostituirlo. Finita la serata continuai a esibirmi alla tastiera per i pochi rimasti. Tanto per divertirmi un po'. Un signore si appoggiò al piano e ascoltò a lungo. Alla fine disse: al set ch'at son'n ben bombèn? Quel signore era un direttore d'orchestra che andava per la maggiore negli anni '50, Giuseppe Podestà». Podestà ingaggiò Gandolfi come sostituto in un'opera da mettere in scena a Salsomaggiore. Il soprano era una giovane alle prime armi: Maria Callas.

Luigi Alfieri

E' una capitale della musica e si veste a lutto: è morto Romano Gandolfi. Parma ha perduto un figlio tra i suoi migliori. Da oggi ci sentiamo più soli. E anche Milano piange.

Luigi Corbani, direttore generale dell'Orchestra Sinfonica di Milano («Giuseppe Verdi»), ha il cuore stretto in un nodo di dolore: «Romano Gandolfi - dice - è stato un uomo straordinario, un grande musicista, un artista vero, una presenza insostituibile nell'attuale panorama non solo italiano. Nella musica che dirigeva metteva il cuore, l'anima, la poesia. Nulla di ciò che faceva rischiava la banalità. Sapeva andare sempre al fondo delle cose, perché la sua era una ricerca di verità».

Il basso Michele Pertusi ha un solo rimpianto: non aver lavorato con lui in una produzione operistica.

E dice: «Ho conosciuto Romano Gandolfi al Conservatorio: era maestro di coro e docente di canto corale. Credo da un coro, qualunque fosse, riuscisse a tirare fuori l'anima della vita. Aveva un talento particolare per questo, una speciale virtù. Feci con lui, che in quell'occasione era direttore d'orchestra, un concerto al Teatro Regio di Parma: in programma il Prologo del «Mefistofele» di Boito. Sì, Romano Gandolfi era un grandissimo musicista, la sua era una sensibilità straordinaria. Ha lavorato con Kleiber, con Abbado, con autenticità miti. E' stato loro amico. Mi dispiace aver fatto solo concerti con lui e mai un'opera lirica in palcoscenico».

Il direttore della più importante rivista d'opera italiana, Sabino Lenoci, così commenta la scomparsa di Romano Gandolfi: «E' un altro grande che se ne va. Il preziosissimo mosaico dell'opera lirica - di quella che visse nei decenni scorsi un'epoca aurea fatta di artisti veri e di spettacoli memorabili - perde un altro tassello. E non c'è chi lo sostituisca. Non vorrei sembrare polemico, ma in un presente dove le ragioni del denaro vengono prima di tutto, la scomparsa di Franco Corelli, di Piero Cappuccilli, di Renata Tebaldi e adesso di Romano Gandolfi segna la fine di un'era e desta un allarme: dov'è la passione? O meglio: dov'è la dedizione alla musica, al canto, al teatro, se tutto si fa e si misura col denaro? Si sta chiudendo una pagina gloriosa e appassionata: dove andremo in futuro?».

L'avvocato Fulvio Villa, membro del Cda delle Fondazioni Regio, Toscanini e Parma Capitale della Musica, ha vivide memorie di Romano Gandolfi: «Era un amico. La sua morte mi addolora profondamente, ma continuerò a ricordarlo attraverso i meravigliosi cori e la musica che ha diretto e inciso. Di recente ero andato nella clinica specializzata di Abbiatograsso dov'era stato ricoverato per un'antica e penosa malattia che lo affliggeva da tempo, poi ci eravamo sentiti al suo rientro a casa. Quanti ricordi! Fu Romano Gandolfi ad aprirmi una porticina interna della Scala quando, esauriti tutti i biglietti, lo andai a cercare in teatro per poter entrare e assistere al debutto di José Carreras nel «Ballo in maschera» con Montserrat Caballé. Era il 13 febbraio 1976: giusto trent'anni fa. E poi frequentai sempre i suoi bellissimi concerti estivi a Santa Caterina del Sasso, un posto magico sul Lago Maggiore. I cori di Romano Gandolfi? Magnifici. Uno per tutti: quel «Patria Oppressa» dal Macbeth di

La loro è stata un'amicizia robusta. Hanno realizzato opere e concerti. Hanno sempre fatto progetti. «Romano Gandolfi - dichiara Baratta - è stato un grande della musica. Ha lasciato un segno: ed è un segno indelebile. Il suo è stato un dono di Dio: cogliere il senso profondo della musica, andare oltre l'apparenza e toccare le corde più autentiche che portano alla verità. Il suo modo di far musica è stato colto e genuino al tempo stesso, raffinato e appassionato, sempre sincero. Il legame con l'Orchestra della Fondazione Toscanini era molto stretto e molte opere, molti concerti, sono stati fatti insieme. Il 18 marzo avrebbe dovuto dirigere il «Requiem» di Verdi all'Auditorium Paganini: il concerto comunque si farà e sarà dedicato a lui. Avrebbe dovuto dirigere un concerto a Piacenza e poi a Orvieto, trasmesso nel periodo pasquale dalla Rai. Non abbiamo mai cessato di fare progetti. A Romano Gandolfi sono legate alcune delle più belle produzioni operistiche della Fondazione Toscanini, memorabili eventi verdiani e tanta grande musica suonata e diretta con animo puro».



Verdi che andò in scena alla Scala con la direzione di Abbado e la regia di Strehler. Non sentii mai più un coro così intenso, così sublime. Ma ci sono anche ricordi simpatici, molto dolci e affettuosi. Come quando Romano, indossando il «tight» che gli aveva confezionato il fratello, esclamò: «E' un po' stretto, ma come faccio a rimproverare mio fratello!». Romano Gandolfi è stato un uomo e un artista libero. Attraverso la libertà perseguiva l'ideale. Romano mi ha insegnato questo: che bisogna essere liberi dalle passioni, dai condizionamenti, per vivere con assoluta dedizione un lavoro che coincide con la vocazione di un'intera esistenza. Il lascito di Romano Gandolfi: la libertà sopra tutto».

Gianni Baratta, direttore generale della Filarmonica Toscanini, è stato molto vicino a Romano Gandolfi in questi ultimi anni.

E.F.

«Addio a un grandissimo»

Il ricordo di Carreras, Domingo e Nucci

Verdi compositore, Toscanini direttore, Gandolfi maestro di coro: una Musa, qui accanto al Po, ha seminato musica e genio. Romano Gandolfi aveva Verdi nel sangue, nel cuore, nel cervello. Aveva la musica nell'anima. Amabile e inflessibile, Romano Gandolfi è stato un grande. E adesso, a poche ore dalla scomparsa, ci accorgiamo che il suo nome appartiene alla storia onorata e vincente - incancellabile - di un'Italia che ha conquistato il mondo con l'arte.

Plácido Domingo, che attualmente si trova a New York, così lo ricorda: «Romano Gandolfi è stato un musicista autentico, gran conoscitore di voci e sensibilissimo artista. La sua maestria nel plasmare il coro, la sua spiccata vena verdiana, il suo rigore e la sua gioia nel far musica resteranno scritte nella memoria del teatro». Gli fa eco da Barcellona il tenore José Carreras, che dice: «Romano Gandolfi è stato un straordinario maestro di coro e anche un apprezzato direttore d'orchestra. Figlio di una terra sincera e verdiana, ha saputo imprimere ai suoi cori tutta l'anima e la poesia del canto. Il mondo della lirica è da oggi più povero. Romano Gandolfi ci mancherà». Il grande Leo Nucci, raggiunto telefonicamente a Zurigo dov'è impegnato nella «Travia-

ta», è affranto: «I ricordi sono tanti, troppi, e adesso tutti confusi nel dolore. Farò l'impossibile per essere presente alle esequie di Romano Gandolfi, la persona che più di tutte mi aiutò nel mondo del teatro. Sì, ero corista alla Scala e lui, che era un mago nel riconoscere i talenti, si era accorto di certe mie qualità. Così, al di là di ogni regola, mi accordava ogni genere di permesso per assentarmi dal coro e tenere concerti da solista. Non mi chie-

Il baritono: «Ero corista alla Scala e lui si accorse delle mie qualità»

deva nulla. Lui, severissimo, credeva in me e mi dava la possibilità di volare. Diventammo poi grandi amici. E, ottenuto il successo, lavorai con lui in produzioni memorabili dove Romano fu anche direttore d'orchestra. Ricordo un fantastico «Rigoletto» a Barcellona con Alfredo Kraus: c'era anche Adriana Anelli, mia moglie, nel ruolo di Gilda. E poi altri mille incontri, tante belle serate e la sua contagiosa gioia di vivere...». Il regista Daniele

Abbado ha appreso la notizia in mattinata. Suo padre, il celebre Claudio Abbado, si trova in Venezuela. Dice il regista: «Sono sotto choc. Per me Romano era una di quelle persone care che si conoscono da sempre e sembra che non debbano morire mai. Lo ricordo - allora ero un ragazzo - dietro le quinte della Scala. Lo vedevo mentre dirigeva il coro: mi affascinavano il suo entusiasmo, la sua passione, la sua sete di emozioni. Il legame di mio padre con Gandolfi era fortissimo. Una stima, una complicità, che non vennero mai a cessare, tanto che mio padre volle Romano Gandolfi e il suo coro per il «Simon Boccanegra» realizzato a Ferrara. Di Gandolfi ho anche ricordi miei, slegati dalla Scala di Claudio Abbado. Penso, ad esempio, al leggendario «Otello» diretto da Kleiber nel 1976: io avevo vinto una borsa di studio della Scuola del Piccolo ed ero uno dei quattro assistenti alla regia: rividi allora Gandolfi, sempre forte e appassionato, alla guida del coro scaligero. L'esito fu trionfale. Sono convinto di una cosa: che Romano Gandolfi abbia avuto, in fondo, una vita meravigliosa. Ha seguito il suo sogno. E ha dato qualcosa di straordinariamente grande alla musica».

E. F.



Ovunque tu sia clicca su

www.gazzettadiparma.it

per leggere on line il giornale della tua città